

Le origini cristiane di isole e “continenti” tra identità e uniformità, alla prova dell’archeologia

Philippe Pergola

► **To cite this version:**

Philippe Pergola. Le origini cristiane di isole e “continenti” tra identità e uniformità, alla prova dell’archeologia . Atti 11. Congresso nazionale di archeologia cristiana, Cagliari .. 23-27 settembre 2014, Sep 2014, Cagliari, Italy. pp.33-45. halshs-01387682

HAL Id: halshs-01387682

<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01387682>

Submitted on 23 Jan 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



LE ORIGINI CRISTIANE DI ISOLE E “CONTINENTI” TRA IDENTITÀ E UNIFORMITÀ, ALLA PROVA DELL’ARCHEOLOGIA

Philippe Pergola

Aix-Marseille Université, CNRS, LA3M UMR 7298, 13094 Aix-en-Provence, France

pergola@msh.univ-aix.fr

Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana

pergola@piac.it

Rapport- Conférence inaugurale, dans **Atti del XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari, 23-27 settembre 2014)**, (dir. R. Martorelli, A. Piras, P. G. Spanu) : *Isole e terraferma nel primo cristianesimo – Identità locale e interscambi culturali, religiosi e produttivi*, , Cagliari, 2015

Alla memoria dell’amico Roberto Coroneo

E’ con gioia, e con un sentimento di fierezza isolana, che taglio simbolicamente il nastro scientifico dell’inaugurazione di un ponte ideale tra isole e continenti, ringraziando di cuore promotori e organizzatori del Congresso per questo invito che mi tocca particolarmente. Il congresso e questa relazione sono proprio al centro e alle origini dei miei primi passi di archeologo cristiano, dedicati allo spazio umano e geografico delle mie radici, della mia identità, compiuti qualche decennio fa, nell’isola “surella”, due isole che furono spesso politicamente unite, come ai tempi della *provincia Sardinia et Corsica*, di romana memoria; due isole comunque culturalmente e socialmente vicine, dalla notte dei tempi e fino ad oggi, a prescindere dal dominatore esterno continentale del momento... A questa grande gioia aggiungo però la tristezza per i tempi che furono, parlo di tempi relativamente recenti e di persone care, di colleghi amici scomparsi e vorrei ricordarne solo tre, per tutti, iniziando dal più giovane, troppo presto tornato al Padre, Roberto Coroneo, più che mai fra noi oggi, e al quale ben volentieri dedico questa relazione introduttiva che a lui deve molto per via dei nostri innumerevoli scambi di idee e teorie. A lui devo di aver ricevuto un contributo fondamentale, il maggiore in assoluto, sul patrimonio scultoreo e architettonico della Corsica altomedievale e medievale, con conseguenze storiche vincolanti. A lui noi tutti dobbiamo di avere potuto rinnovare profondamente le nostre conoscenze, favorendo una nuova era di studi aperta anche all’archeologia sul campo¹. Come pochi, ha saputo studiare con grande originalità i rapporti tra isole e terraferma, centrando in diverse occasioni la sua attenzione sul patrimonio dell’archeologia cristiana, con un’impostazione largamente diacronica, proprio nello spirito del tema del nostro Congresso, tra “identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi”. Carissimo amico Roberto, sei qui tra noi oggi; siamo qui, nella tua università, per fare tesoro dei tuoi studi e proseguire la tua opera.

Un ricordo commosso va ad altri due studiosi che con il loro acume e la loro intelligenza si possono considerare come padri fondatori dell’archeologia cristiana sarda. Inizierò, forse a sorpresa per qualcuno, con Giovanni Lilliu, che resse nell’Università di Cagliari l’insegnamento di archeologia cristiana. Ho avuto l’onore di conoscerlo da vicino; abbiamo avuto diversi scambi, anche con un breve dialogo scientifico sardo-corso, antesignano, pubblicato nel 1981 e nel 1983 nei Quaderni Sardi di Storia (Lilliu, 1981 pp. 181-186; Pergola, 1983 pp. 157-159). Esiste sì il volto meno noto di Giovanni Lilliu non solo preistorico, bensì profondo conoscitore della realtà tardo antica e altomedioevale. Fu tra i primi a comprendere che la realtà culturale, economica, religiosa e politica della Sardegna, tra V e IX secolo, non fu costellata da catastrofi e distruzioni, ma che si trattò di un periodo pieno di vitalità e di fermenti costruttivi. A lui associo il mio maestro Pasquale Testini e, mi sia consentita l’espressione, i suoi discendenti sardi, Letizia Pani Ermini, Anna Maria Giuntella, Vincenzo Fiocchi Nicolai e ora Rossana Martorelli, per i loro studi, insieme di continuità e di rinnovamento. Pasquale

¹ Mi limito a ricordare in proposito parte delle sue sintesi maggiori sempre accompagnate da un’ampia bibliografia: Coroneo, 1993, Coroneo, 2000; Coroneo, 2005a, Coroneo, 2005b, Coroneo, 2006.

Testini seppe dare una dimensione internazionale alla straordinaria scoperta avvenuta a Cuglieri, del complesso paleocristiano di Cornus, dal quale partirono diverse letture e riletture dell'archeologia cristiana insulare mediterranea, ben al di là delle coste sarde. Se questo Congresso e il suo tema sono oggi possibili, se passi da giganti sono stati compiuti negli ultimi quaranta anni, se anche la mia stessa relazione è proponibile, è a loro e alla loro eredità che lo dobbiamo.

Oltre ai ricordi, è doveroso da parte mia ringraziare i padroni di casa e gli organizzatori del Congresso; permettetemi, una per tutti, di rivolgere questo pensiero grato a Rossana Martorelli, associando quindi tutto lo staff e chi ha reso possibile questo Convegno, i colleghi delle università sarde e delle Soprintendenze coinvolte, nonché i colleghi "indipendenti", ora che lo statuto di archeologo è finalmente riconosciuto in Italia. Fra i miei numerosi ex allievi sardi, fra cui Antonio Corda e Anna Maria Nieddu, di nuovo ricordo qui, uno per tutti, Franco Rolando Campus, di cui vado fiero e per la serietà scientifica e per l'impegno professionale coraggioso volto a non far diventare il nostro mestiere un vile mercenariato della cazzuola (la formula è mia...). Grazie a chi, come lui, si è esposto in prima persona, con altri archeologi, sul fronte della necessità di riconoscere la dignità e la serietà professionale. In prima linea si è battuta l'Associazione Nazionale Archeologi, con l'ANA Sardegna fra quelle in pool position. Se l'archeologia rimarrà una professione e se il futuro dell'archeologia sarà assicurato, non solo nelle sedi dell'archeologia pubblica, sempre più in difficoltà, lo si dovrà a chi ha avuto e ha il coraggio di difendere questa dignità intellettuale in ogni sede. In modo assurdo ed incomprensibile, in questa Europa unita, la cui ricchezza è una fetta cospicua del Patrimonio culturale dell'Umanità, l'ottusità di una politica che conosce solo il dio denaro, si manifesta con le scelte di esponenti a volte incolti, i quali pensano, al colmo dell'ignoranza, che il patrimonio culturale sia una merce da sfruttare oppure debba diventare un oggetto turistico di spettacolo a pagamento. Nasce così il disinteresse pubblico, il disprezzo per la disoccupazione intellettuale, per chi è in grado di studiare, difendere e valorizzare i beni culturali. Si tarpano così le ali al futuro delle nuove generazioni di archeologi e agli operatori culturali in genere. Le conseguenze si fanno già terribilmente sentire nelle sedi universitarie, in tutta Europa, dove diminuiscono le iscrizioni in modo molto sensibile. Le nostre archeologie "post classiche", perché spesso meno spettacolari, sono fra le più colpite, con l'archeologia cristiana in primo piano. Ritengo doverosa questa crociata sistematica di sensibilizzazione, perché un riscatto dovrebbe partire proprio dalle realtà locali, dalle loro strutture e dai politici intelligenti e colti, dalle università, dagli organi di tutela statali oppure delle collettività locali e dai professionisti indipendenti. Diventa urgente invertire questa tendenza perversa legata ai vertici di organi nazionali e sovranazionali. Accanto a progetti seri, non mancano però diversi casi di finanziamenti scandalosi dal punto di vista scientifico, approvati in sede europea, promossi e gestiti da burocrati regionali senza cultura e senza anima, con la complicità di qualche funzionario di Bruxelles. Tali sprechi ricadono in genere nel calderone della valorizzazione turistica, sfuggendo così ad ogni controllo scientifico. Scusate questa digressione, ma plagiando Gino Paoli, dico che battersi contro questi meccanismi indegni è semplicemente "questione di sopravvivenza" per le nuove generazioni di archeologi che formiamo e che continuano ad essere costretti a non poter spendere le loro competenze professionali, dopo studi durati spesso oltre dieci anni.

Mi perdonino Rossana Martorelli e il Comitato promotore per queste esternazioni a fin di bene, anche perché, scegliendomi, hanno messo in conto questo rischio.

Mi fa piacere comunque ricordare e sottolineare che Rossana Martorelli, da allieva è diventata in Sardegna erede di Pasquale Testini, suo primo maestro, e a Cagliari di Letizia Pani Ermini (nonché dell'amico Vincenzo Fiocchi Nicolai), ricoprendo nell'Università di Cagliari la cattedra di Archeologia Cristiana. Sottolineo con orgoglio settario di docente del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, che lei è stata, qualche anno fa, la mia prima "dottorata".

Ho esitato a lungo sul taglio da dare a questa relazione introduttiva; ne ho pure cambiato il titolo in corso d'opera. L'ho fatto pensando che doveva essere utile per introdurre ricche relazioni e comunicazioni, alle quali non intendo certo sostituirmi. L'ho preparata e scritta con la passione dell'isolano, con la diversità dell'isolano, con la fierezza, a volte dura, spesso incompresa, dell'isolano, il quale difficilmente si stacca dalla propria "isolanità", quella interiore, quella radicata

e impossibile da scardinare. Ho impostato la mia relazione come una sorta di bilancio nel quale ripercorrere una vita di studi e di progetti individuali e collettivi, solo in parte realizzati, ma i quali hanno, in diverse delle nostre isole mediterranee, aperto dibattiti, prospettive di ricerca, riflessioni, rimesse in discussione. Dopo i Congressi nazionali di Siracusa nel 1950 e di Agrigento nel 2004 è la seconda volta che un Congresso Nazionale italiano si svolge in un'isola. E' però il primo che vede la scelta deliberata di essere dedicato alle isole. Ricordo che nel 2007, insieme a Dimitri Michaelidis et Enrico Zanini, abbiamo organizzato un convegno sul "Sistema insulare nella prima età bizantina nel Mediterraneo", uscito nel 2013, e che abbiamo dedicato alla memoria di Roberto Coroneo che ne fu uno dei protagonisti (Michaelides *et al.* ed., 2013) e dove l'archeologia cristiana occupa un posto di primo piano.

In modo anticonformista, ho scelto di parlarvi senza immagini, né concrete, né virtuali, per ridare forza alle parole, in un mondo popolato di troppi *Power points* di immagini e con parole che spesso vogliono apparire indelebili, in forme che incoraggiano la nostra passività e certamente non il nostro spirito critico.

Aggiungo che nel preparare questo intervento, mi sono agganciato alle tematiche elaborate ormai quindici anni fa, per la creazione del *Groupement de Recherche Européen* del C.N.R.S. che ho coordinato, e il cui indirizzo generale era largamente diacronico. Molti dei colleghi qui presenti sono stati direttamente coinvolti nell'iniziativa, la quale, nel titolo stesso, faceva esplicito riferimento a "l'approccio diacronico di spazi e società del mondo insulare nel Mediterraneo". In ben sette incontri, di cui cinque editi (fra cui quello citato, di Cipro, dedicato a Roberto Coroneo), nello spazio insulare che va da Cipro alle Baleari, abbiamo riflettuto e dibattuto a lungo, compreso sulle origini del cristianesimo e i suoi successivi sviluppi, in ambito sia urbano che rurale, attorno a cinque tematiche che investivano campi ampiamente pluridisciplinari.

Entro ora nel merito del tema del Congresso, "Isole e terraferma nel primo cristianesimo, identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi"; avete scelto un bel tema, stimolante quanto complesso, compresa l'individuazione di parametri globalizzanti, integrandoli con la valutazione di differenze e similitudini. Prima di iniziare la scrittura di questa relazione ho riflettuto a lungo sia sugli indirizzi da privilegiare che sui casi da proporre, sorvolando le nostre terre circondate dall'acqua, sulle trappole "identitarie" da evitare, sulla necessità di uno sguardo molto dall'alto e ad ampio respiro. Credo che sia necessario, come lo avete voluto nello spirito di questo congresso, non chiudersi nella singola isola, ma neanche unicamente in quelle tirreniche. Ieri come oggi, lo spazio isolano è insieme capace di grandi aperture come di grandi chiusure, di grande permeabilità, come di impermeabilità senza spiragli. Genera velleità di forti resistenze alle prepotenze esterne che colpiscono le isole, con grande regolarità, sin dal momento della loro prima antropizzazione, comunque venuta dai continenti. In ogni invasione, in ogni colonizzazione, va sottolineato che molto spesso i potentati isolani sono stati complici degli invasori.

E la Chiesa in tutto ciò? Più ampiamente, la domanda dovrebbe essere inoltre: in questo movimento perpetuo di vita isolana che si consolida, comunque con continue interazioni con l'esterno, con chi sbarca, di passaggio o per stabilirsi, quale posto occupa e quale dinamica genera il "fatto religioso"? Nel Mar Tirreno, se si esclude la spettacolarità templare delle colonie greche di Sicilia, l'architettura religiosa, quella romana in particolare, appare molto povera, poco radicata, anche se non mancano testimonianze epigrafiche, comprese quelle legate al culto imperiale, accanto ad una monumentalità spesso molto modesta. Rimane insoluto il problema del radicamento reale di culti anteriori, sopravvissuti forse dalla Preistoria, o comunque importati prima della romanizzazione. L'approdo e il radicamento del cristianesimo pongono, in Sardegna e Corsica, la ricerca di una probabile religiosità popolare legata all'età preromana (comprese quelle prepunica, pregreca o preetrusca), rimasta profondamente radicata nel mondo rurale, come ci invita a pensare Gregorio Magno. Si parla ricorrentemente di cristianizzazione dei culti pagani; è un topos per il quale mancano in genere conferme e che conosce diverse forzature. In Sardegna il tempio di *Sardus pater* ad Antas, punico, poi romano, restaurato sotto Caracalla, benché in attività fino all'età tardo antica, non fu mai cristianizzato (Bernardini, 2002 pp. 23-25). Rimane comunque da compiere in modo sistematico una

rassegna dei riusi accertati, escludendo però quelli medievali e moderni, evidenziando se vi sia stata una reale volontà religiosa dopo l'uso primario. Fra i maggiori esempi di cristianizzazione precoce, ricordo il santuario di Tas-Sliġ a Malta, costruito nella prima metà del terzo millennio av. C., con varie fasi monumentali di età fenicio punica, ellenistica e romana, che appare ancora in uso quando è trasformato in chiesa nel V secolo, con la vasca battesimale posta al cuore del tempio preistorico (Bonanno, 2005 pp. 271-271, 284-289). In diversi altri casi invece, penso in particolare alla Corsica o alla Sardegna, la coincidenza di chiese medievali con siti preistorici (senza l'anello tardo antico o altomedievale), oppure il riuso come materiale di costruzione di elementi preistorici (come i menhir) in fasi edilizie di chiese medievali o moderne mi pare più legato alla casualità che alla volontà di cristianizzazione di un presunto culto pagano, allora certamente dimenticato. Un discorso a parte riguarda l'architettura templare, come in Sicilia, dove è opportuno sottolineare che le trasformazioni più celebri in cattedrali, come ad Agrigento o Siracusa, avvengono dall'età di Gregorio Magno in poi e non come sedi primaria (Bonacasa Carra, 1992 pp. 1-25; Bonacasa Carra, 2007 pp. 1925-1967). Nonostante la rarità delle testimonianze archeologiche, bisogna però ammettere che nelle isole, e sistematicamente al loro interno, è probabile che si sia passato da forme religiose ancestrali, pre e protostoriche, alla lenta, lentissima integrazione del cristianesimo, in modalità e forme che rimangono da individuare e che, per ora, non sono mai state oggetto di studi e ricerche sistematiche. E' in tal caso indispensabile una seria valutazione delle fonti archeologiche, senza attribuire a usi o riusi tardo antichi la casualità di coincidenze medievali o moderne.

Tradizionalmente gli studi di archeologia e topografia cristiana privilegiano il mondo urbano, o perlomeno iniziano dal mondo urbano, dalle sue realtà più appariscenti, più appetitose, più spettacolari, più monumentali. E' pur vero che la città governa il territorio che la nutre e che alla città appartiene la documentazione testuale, letteraria come epigrafica, che certamente è senza termini di paragone "numerico" con quanto si ricava dallo studio del mondo rurale.

Eppure, mi sono posto, e vi giro questa domanda: e se, per capire appieno il cristianesimo nelle isole, il suo lento radicamento, le sue incertezze, così come per chiarire i legami radicati con un passato molto remoto, fosse utile dare un peso maggiore al mondo rurale, se non partire dal mondo rurale? La domanda è ovviamente provocatoria. Forse per via delle mie origini isolate montane e l'esperienza diretta dell'essere cresciuto lontano da un mare invisibile e assente, ho maturato alcune certezze. Ho avuto il privilegio di vivere da bambino, per periodi ricorrenti, in un paesino sospeso sotto i monti, a quasi 1000 metri di altitudine, raggiungibile, in un paio di ore, solo a dorso di mulo o di asino, dove era parroco mio zio. Ho acquisito lì la convinzione che il mondo rurale e montano, con la sua genuinità generosa e i suoi conservatorismi, il suo isolamento, è stato al cuore delle identità isolate di sempre, al cuore di una religiosità che affonda le proprie radici in credenze ben anteriori al cristianesimo. Ho poi conosciuto, in tutta Europa, in Italia, Francia e Germania in particolare, realtà rurali anch'esse "fuori dal mondo". Eppure, al contatto di queste realtà di terraferma, mi si è rafforzata la convinzione che le isole sono meno soggette, che ovunque altrove, alle intrusioni cittadine, anche se numericamente gli isolani dell'interno sono sempre stati una minoranza rispetto a quelli delle città costiere, sanno meglio resistere alle intrusioni cittadine. Ho anche riscontrato che il senso dell'appartenenza ad una terra e ad una comunità è assai più forte, mentalmente, nelle isole, e con un legame al proprio villaggio, più che alla città poi adottata, anche se ubicata nella stessa isola.

Ribadisco di essere ben conscio che la realtà di un mondo rurale culla e santuario di forti forme di resistenza, non sia un'esclusività isolana, ma son convinto che la nostra specificità risieda nel fatto che quando la costa volta le spalle all'interno, si maturino forme di difesa difficilmente valicabili non riscontrabili in situazioni continentali simili. Le città costiere delle isole appaiono invece, in diversi momenti storici, come la periferia di capitali di oltremare, voltando le spalle al loro retroterra, se non per sfruttarlo e ricavarne prodotti dall'agricoltura, dalla pastorizia e sfruttarne materie prime di vario tipo. Il campo religioso stesso non è esente da sopraffazioni e manipolazioni continentali. Basti pensare, spostandoci nell'età medievale e moderna, alla Corsica genovese, nella quale, in diverse occasioni, la titolarità delle diocesi costituì un trampolino e una fonte di reddito per rampolli di nobili famiglie, che non misero mai piede nell'isola, aspettando a casa una brillante carriera continentale.

Non è da escludere che in età anteriori, e penso all'età bizantina, non si siano verificate simili situazioni.

A ciò che amo definire una doppia velocità, una doppia evoluzione parallela, tra l'interno e l'area litorale delle isole, aggiungo il pericolo della regressività quando la storia e l'archeologia diventano "ideologiche" nel presente, per giustificare rivendicazioni identitarie, troppo spesso manipolate, anche quando fonti letterarie e archeologiche illustrano resistenze pagane al cristianesimo o un'organizzazione politica autonoma, come nel caso dei *Barbaricini* sardi. Identità difensiva dell'interno non significa però chiusura, soprattutto in campo economico. Allora come ora, sin dalle età pre e protostorica, nelle tre grandi isole tirreniche, oppure ben più tardi, per quanto abbiamo potuto dimostrare sul sito rurale di Castellu nel cuore della Corsica, per la tarda antichità e l'alto medioevo, le popolazioni rurali ebbero stretti contatti con la costa dalla quale si approvvigionavano di derrate alimentari e di prodotti di importazione sia orientali che occidentali (Pergola & Vismara ed., 1989). In quel caso l'assenza di monete in corso è forse la testimonianza che i commerci si svolgevano sulla base dello scambio di merci e prodotti. Tengo inoltre a sottolineare che la storia come l'archeologia sul campo, gli indirizzi di ricerca, le interpretazioni, le scelte disciplinari, possono patire gravemente delle ideologie politiche del momento, così come di quelle religiose, con conseguenze negli indirizzi di tutela e valorizzazione. Nel passato, meno oggi in Occidente, fortunatamente, vi è stato un pericoloso ammaestramento dell'archeologia. L'archeologia cristiana è stata senz'altro un'archeologia ideologica, specie dalla fine del '500 alla metà dell'800, e comunque fino alla fondazione, nel 1925, del Pontificio istituto di Archeologia Cristiana. E' stata compiuta allora la scelta coraggiosa della ricerca della verità, secondo la volontà di Papa Pio XI. Nelle isole l'archeologia ideologica è stata usata in funzione di una rivendicazione identitaria lodevole quanto perversa: ha "scelto" il mondo greco in Sicilia, la preistoria in Sardegna, a Malta e in Corsica, le età greche, classica e bizantina, a Cipro e nelle isole greche. Mantenere la debita distanza con l'ideologia identitaria non è operazione né atteggiamento facili, neanche per gli addetti ai lavori. Per la Corsica il governo francese di oggi viene assimilato a quello repressivo della prima colonizzazione di fine '700 e dell'800 o a quello genovese precedente nei suoi periodi più iniqui, mentre si è più tolleranti, o perlomeno lo è stata la storiografia locale, inneggiando alla *pax romana* o alla *pax pisana*, dimenticando circa due secoli di repressione sanguinaria della colonizzazione romana. Un'età aurea a rovescio quella romana, se si pensa che in Corsica, come in Sardegna o in Sicilia, gli isolani del momento dovettero aspettare oltre quattro secoli, dalla metà del II sec. a. C. al 212 d. C. per diventare, con la *Constitutio antoniniana*, *cives romani* ed essere equiparati ai coloni delle origini o delle età successive, che avevano occupato le terre migliori, espropriate agli indigeni, e vivevano con tutte le comodità in città a loro riservate.

Nelle identità e specificità isolate che ho scelto di evidenziare, pur nelle strette interrelazioni con i loro continenti, sono da valutare tempi e modalità diverse, da isola a isola. Una costante che mi pare esistere sulla lunga durata, perlomeno nel Tirreno, è che le eterodossie appaiano meno presenti, quando non sono del tutto assenti. Basti pensare che i Vandali ariani mandarono in esilio i vescovi ortodossi, essenzialmente in Sardegna, Corsica e nelle isole Baleari, dove i presuli disposero di una grande libertà e nelle quali ogni forma di gerarchia ariana sembra del tutto assente.

Un'altra costante isolana dall'età classica fino all'inizio del medioevo, riguarda il vivere urbano che si concentra quasi esclusivamente sulle coste, mentre le zone interne sono caratterizzate da agglomerati modesti. Anche l'unica città romana dell'interno, fondata in una delle tre grandi isole tirreniche, *Forum Traiani*, nonostante un'edilizia pubblica di un certo livello, non sembra essere stata caratterizzata da un vero e proprio urbanismo strutturato. Lo studio della topografia cristiana urbana è indelebilmente segnato, metodologicamente, dalle ricerche pionieristiche della *Topographie chrétienne des cités de la Gaule*, iniziate a fine degli anni '60 del XX secolo, un'iniziativa che si è conclusa a giugno scorso con la pubblicazione del XVI volume di aggiornamenti e indici. In questo

spirito si è svolto l'XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana², il quale, con sintesi topografiche generali, riguardanti l'insieme dell'*Orbis christianus antiquus*, permette oggi di suggerire alcune regole, con tutta la prudenza possibile. Per l'Italia è stata realizzata in quell'occasione la prima sintesi dedicata ai complessi episcopali paleocristiani (Testini *et al.*, 1989, pp. 5-232). Tali sintesi, che diventano poi a lungo lavori di riferimento, presentano alcuni pericoli, fra cui le generalizzazioni oppure le carenze dovute a situazioni contingenti. Proprio per le due grandi isole tirreniche italiane (la Corsica fu esclusa dalla sintesi in quanto la ricerca si limitò ai confini dell'Italia contemporanea) il lavoro presenta risultati molto discutibili. La Sicilia risulta presente solo con la diocesi di Agrigento, curata dall'amica Rosa Maria Carra Bonacasa, mentre all'ultimo momento il gran rifiuto di Giuseppe Agnello fece sì che una delle regioni di più antica e radicata cristianizzazione in Italia rimase tagliata fuori dalla prima sintesi sulla geografia episcopale italiana! Per la Sardegna, la complessità dei dati archeologici allora disponibili, in parallelo a fonti letterarie difficili da interpretare e soggette a discussioni e congetture, per il loro carattere lapidario, nonché una forte propensione alla regressività da parte della storiografia locale, ha condotto a conclusioni discutibili. E' ormai generalmente accertato, nell'insieme delle province romane occidentali, che la quasi totalità delle città antiche diventa sede di diocesi, in momenti a volte difficilmente definibili con precisione cronologica assoluta, ad iniziare dalla seconda metà del IV secolo. La menzione di un primo vescovo rimane certamente il fossile guida maggiore, ma non permette di escludere una creazione anteriore. Allo stesso modo, per le attestazioni più antiche, ma ancora durante il V secolo, l'attestazione di una sede episcopale non significa l'esistenza materiale automatica, e perlomeno immediata, di un complesso episcopale strutturato. Semmai sono i dati regionali d'insieme che aiutano a definire le modalità e i tempi della nascita delle diocesi. Non si può comunque escludere che, come nel caso di Nora, l'assenza di fonti letterarie debba condurre a negare l'esistenza di una diocesi. Per le tre isole maggiori del Tirreno, la fonte preziosa di Gregorio Magno costituisce certamente un riferimento obbligato, ma l'assenza di lettere dedicate ad una città sede di diocesi non significa che dobbiamo cancellarla dalla geografia ecclesiastica. Un caso che ritengo lampante in proposito è quello di Mariana in Corsica, mai menzionata, la quale, sia storicamente (per le fonti anteriori e posteriori a Gregorio) che archeologicamente, appare in quell'epoca come la diocesi più importante dell'isola. Se nell'arco dei quattordici anni del pontificato di Gregorio una diocesi, come in questo caso, non necessitò un suo intervento diretto, è normale che sia assente dal suo epistolario (Pergola, 2004 pp. 238-257; Pergola ed., 2013). Allo stesso modo, ma mi sono già espresso in proposito in diverse occasioni, non ritengo che le isole, e la Sardegna in particolare, possano costituire un'eccezione per quanto riguarda l'ubicazione delle cattedrali, che devono come ovunque essere ricercate in ambito urbano, escludendo la possibilità di una collocazione fuori dai limiti dell'habitat, in ambito cimiteriale, salvo rarissime eccezioni. Non torno in questa sede sulle mie convinzioni in proposito, che ho avuto modo di sviluppare in alcune occasioni (Pergola, 2003 pp. 341-375; Istria & Pergola, 2010 pp. 495-502), anche collettivamente, con la pubblicazione di un seminario nel quale coinvolti alcuni dottorandi del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (Pergola *et al.*, 2011 pp. 305-362). Ritengo che in Sardegna, come ovunque nell'insieme del mondo antico, le cattedrali fossero tutte ubicate in parti urbanizzate delle città e che rimangono da scoprire.

Semmai l'eccezione isolana, che riguarda la Corsica e, per ora, un caso in Sardegna (mentre i dati mancano per ora in Sicilia), si può legare al fenomeno delle diocesi rurali, certamente presenti nei continenti, ma in misura modesta. Tali sedi diocesane possono riguardare siti di città precocemente destrutturate, come ritengo fosse il caso di Cornus-Cuglieri, per la quale rimane da dimostrare che possa trattarsi di Senafer. In altre circostanze, come è plausibile sul continente con San Giusto di Lucera, dopo le convincenti analisi di Giulio Volpe (Volpe, 2002), troviamo la Corsica, con due esempi lampanti evidenziati dai recenti lavori di Daniel Istria (Istria & Pergola, 2013 pp. 515-526), per le sedi diocesane di Sagona e Ajaccio, ben attestate nell'epistolario di Gregorio Magno, sorte in

² Actes XIe CIAC 1989. Rimando inoltre, con una bibliografia, sia generale che regionale, al mio contributo Pergola, c.s.

un ambito insediativo che non ebbe mai il rango di città né conobbe mai una strutturazione urbanistica di alcun tipo.

Un altro problema irrisolto limitandosi sola lettura delle fonti letterarie, e che conosce per ora risposte solo parziali dall'archeologia, riguarda l'effettiva continuità degli insediamenti urbani nel loro ruolo di sede di diocesi. In assenza di fonti letterarie, è solo con la rilettura di vecchi scavi e lo studio dei loro materiali, comprese nuove indagini all'esterno delle chiese e dei complessi paleocristiani, che si potrà risolvere la questione delle continuità e discontinuità, ancora troppo saldamente ancorate, in diverse situazioni, ai luoghi comuni delle distruzioni e disastri dovuti a Barbari ed invasori, Vandali, Longobardi o Saraceni che fossero. E' ormai assodato, ma non ancora in diverse delle nostre isole, che il fenomeno della glaciatura causata dagli invasori esiste solo nella mente e le teorie di alcuni storici ed archeologi moderni, se non contemporanei. Nel cuore stesso dell'avvento dei regni islamici, che si tratti dell'area siriana palestinese o del Maghreb, per prendere i due casi maggiormente indagati e per i quali si hanno i dati complessivi più attendibili, comunità cristiane, comprese ovviamente sedi di diocesi attive, esistono stabilmente fino al sec. XI, anche se in genere drasticamente ridimensionate nel loro numero. Nelle isole stesse tali riletture stentano a decollare. Mi limiterò a ricordare quanto abbiamo potuto chiarire in Corsica, e soprattutto a Mariana, dove in un primo tempo ho datato un abbandono effettivo dello spazio urbano al IX sec., con le scorribande saracene, in occasione delle quali l'emigrazione di massa di corsi è ben attestata a Roma, dove il papa Leone IV li installa nel *Portus* di Roma, una notizia riportata nel *Liber Pontificalis* (Pergola, 2006 pp. 546-548). Mentre gli sterri compiuti a Mariana negli anni '50 e '60 avevano eliminato le testimonianze posteriori al VI secolo (strutture comprese), gli scavi che ho condotti dal 2000 al 2008 (Pergola ed., 2013) hanno permesso di evidenziare una vita normale, con importazioni di materiali di pregio tra IX e XI secolo, proprio nell'area del complesso episcopale, con fasi insediative ben definibili e sepolture elaborate. Non mancano certamente altri contesti simili nei nostri ambiti isolani. In diversi casi, semplici riesami di strutture e materiali dovrebbero contribuire ad acquisire nuovi dati e permettere un confronto sulle effettive realtà insediative dei secoli V-XI, contribuendo ad una *nouvelle donne* ancora da evidenziare. Sono certamente d'accordo con Enrico Zanini (Zanini, c.s.), per ultimo, dopo una lunga serie di studi dei quali egli cita i principali, nel riconoscere che nell'VIII sec. gran parte delle città mediterranee antiche, isolate e non, sono destrutturate. Eppure, sono convinto che la stragrande maggioranza di esse rimanga, come nelle Gallie dove il fenomeno è stato evidenziato, proprio dagli studi sistematici di topografia cristiana, sede di diocesi in quanto sia i vescovi che la popolazione rimasero ancorati al concetto dell'eredità urbana, della città che governa il territorio.

Infine, in questo grande mosaico delle isole mediterranee, ribadisco che rimane da valutare e da approfondire per la diffusione e il radicamento del cristianesimo la natura dei rapporti tra le Chiese locali e i poteri politici, che si tratti di quelli "esterni", romano, vandalo, bizantino, longobardo o islamico in un secondo tempo. In questo caso, di fronte a fonti episodiche e/o di parte, l'archeologia può dare un contributo molto più obiettivo, che si tratti della storia e della cronologia dei complessi ecclesiastici, come degli insediamenti ai quali appartengono. Fra i poteri intendo anche quella classe dei potentati locali, quei *nobiles* ai quali si rivolge Gregorio Magno. Forse ad una parte di essi si deve la scarsa cristianizzazione di alcune zone rurali; forse ad una parte di loro si deve la continuità di culti ancestrali con i quali controllare il mondo contadino. E' perlomeno in questa chiave che continuo a leggere la lettera di Gregorio Magno al vescovo Pietro di Aleria (Greg I, *Epist.* 6, 22; 8, 1; Pergola, 1999 pp. 209-210; Pergola, 2005 pp. 175-178, 1190-192), quando si fa promotore della costruzione di una chiesa battesimale con annessa una residenza episcopale, nella parte centrale della Corsica, dove la popolazione locale è rimasta pagana e alcuni battezzati sono "tornati alle pratiche pagane", per "negligenza" e "per necessità". Lego questa necessità ad una forma di stretto controllo sociale tramite una religiosità pagana gestita da feudatari rurali in regime di parziale autarchia. Queste lettere di Gregorio relative alla Corsica, nonché quelle su sacche di un paganesimo ancora attivo, non solo in Corsica, ma anche in Sardegna o in Irlanda, comunque non eccezionali in diverse zone rurali lungo l'alto medioevo, potrebbe illuminare, partendo dalle isole, altre realtà continentali "isolate". Oltre tutto ciò, l'iniquità e la disonestà di diversi funzionari Bizantini, una piaga sottolineata in diversi

interventi di Gregorio Magno presso l'Imperatrice bizantina o il *Comes* dell'Africa, costituiscono una spiegazione per le gravi difficoltà delle Chiese locali minacciate nella loro stessa sopravvivenza. E' lampante nell'epistolario gregoriano relativo alla Corsica che ciò che ho definito il "malgoverno bizantino" è quasi certamente stato il detonatore che ha innescato la conquista longobarda della Corsica durante la prima metà del VII secolo, ampiamente annunciata da Gregorio Magno, che ricorda anche le complicità popolari verso il possibile invasore. A titolo di provocazione lancio l'idea, l'invito, ad una rilettura di fonti letterarie e archeologiche, anche in relazione alla progressiva islamizzazione della Sicilia o della Penisola iberica, dove vi possano essere state forme di complicità nell'accogliere e favorire i nuovi invasori. Spesso i dati topografici, come quelli stratigrafici (comprese le US murarie), invitano a riletture coraggiose delle fonti per andare oltre e smontare teorie e luoghi comuni consolidati.

Tornando alle origini del cristianesimo, ricordo che fino a qualche decennio fa, si individuavano, in Occidente come in Oriente, e con varie forzature ben note, delle evidenze architettoniche e archeologiche attribuite all'età apostolica, o comunque legate ai primi tre secoli della cristianità. Ne risulta una selva di testimonianze disparate che la nostra disciplina ha poi in gran parte smontato successivamente. In questa dinamica appaiono centrali il IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, tenutosi a Roma nel 1975 sull'archeologia cristiana precostantiniana ed il XVI, di settembre del 2013, attorno all'età di Costantino e dei costantinidi. Nel IV secolo, il cristianesimo (perlomeno per tutta la prima metà del secolo) appare ancora come un epifenomeno, presente nelle grandi città mentre risulta evanescente quasi ovunque altrove. Per tutto il IV secolo, rare sono le città minori che possano vantare una topografia cristiana ben individuabile, mentre nel mondo rurale è solo nel V secolo, se non nel VI, che si può ipotizzare una cristianizzazione in profondità.

Eppure, La storia delle origini cristiane del mondo insulare nasce, come in molte regioni del mondo antico, con l'età apostolica. Gli Atti degli Apostoli ci danno la certezza di una predicazione di Paolo, Marco e Barnaba a Cipro. Dopo il naufragio dell'imbarcazione che lo conduceva a Roma, Paolo soggiorna tre mesi a Malta, in attesa della fine del *Mare clausum*, diventando certamente popolare, mentre nulla permette di pensare ad una possibile evangelizzazione in profondità dell'isola. I primi tre giorni è accolto da Publius, personaggio pubblico preminente nell'isola. Publius ricompare, nove secoli dopo, nel Martirologio di Adone, trasformato in primo vescovo di Malta, ordinato da Paolo. Da qui sono nate le leggende locali di una comunità cristiana di età apostolica che hanno conosciuto in età moderna e contemporanea diverse forzature archeologiche volte ad identificare il luogo del soggiorno di Paolo. In effetti, ben diversa è la realtà delle origini cristiane maltesi e dell'organizzazione ecclesiastica nel concreto delle testimonianze delle fonti letterarie, dell'archeologia e della topografia cristiana. A Malta, i dati archeologici non sono anteriori al IV, se non al V secolo, e il primo vescovo indiscutibile è dell'età di Gregorio Magno. Questo esempio è ovviamente di monito, con le dovute sfumature, sia per le isole che per i "continenti", laddove manchino fonti attendibili.

Per le isole mediterranee, l'antichità del radicamento del cristianesimo accertato dalle fonti riguarda solo alcune isole maggiori. Mentre per Cipro, dobbiamo, oltre alle testimonianze apostoliche, fare fede soprattutto all'archeologia (anche per via della scomparsa di fonti documentarie in età islamica), in Sicilia e Sardegna le fonti letterarie ci invitano ad individuare due poli di grande importanza, anche dal punto di vista dottrinale e teologico, come è stato evidenziato dagli storici del cristianesimo³. Per l'attendibilità e il numero dei martiri accertati alcune isole appaiono be più ricche di tante realtà della terraferma. Consentitemi di limitarmi alla Sardegna e di rimandare alla recente uscita del bel volume di Rossana Martorelli, su *Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medievale* (Martorelli, 2012a). Per quanto riguarda la geografia episcopale, un vescovo siculo (verosimilmente quello di Siracusa) è attestato all'età di Cipriano e interviene sulla questione del *lapsi* (Lanzoni, 1927 pp. 610-611); Siracusa e Cagliari sono rappresentate al Concilio di Arles. La Sicilia vanta la chiesa battesimale rurale più antica d'Italia, del 417, nella diocesi di *Lilybeum*, in località *Meltinas* (Fiocchi Nicolai &

³ Rimando in proposito alla sintesi di Turtas, 1999.

Gelichi, 2001 pp. 305-306; Pergola, 2005 p. 175). La Sardegna è per parte sua molto ricca di figure episcopali carismatiche, fra teologi riconosciuti, veri e propri Padri della Chiesa, come i coevi Lucifero di Cagliari e il sardo Eusebio, vescovo di Vercelli, agli avamposti dell'ortodossia nicena, nel cuore del IV secolo. Due pontefici sardi, Ilario (461-468) e Simmaco (498-514), furono anch'essi strenui difensori dell'ortodossia (Mastino *et al.* edd., 1999; Mele & Spaccapelo edd., 2000; Turtas, 1999 pp. 71-75). Alla fine del periodo vandalo, la Sardegna appare, con il cenacolo teologico del monaco vescovo Fulgenzio di Ruspe, un sicuro baluardo teologico anti ariano.

Nonostante la centralità delle isole nella dinamica della cristianizzazione del mondo antico, sia per le testimonianze essenziali delle prime fasi di una geografia episcopale precoce che per la persistenza dei culti pagani fino all'alto medioevo, se si eccettuano comunicazioni nelle sezioni delle *novitates*, il mondo insulare è piuttosto assente sia dai dibattiti che dalle relazioni su temi generali di congressi internazionali, come fu nel caso di quelli di Roma del 1975 e del 2013 ai quali ho accennato. Non sono invece mancati congressi dedicati alle isole in tempi recenti. In omaggio ai nostri ospiti sardi, ricordo solo per la Sardegna la serie dei Convegni di Cuglieri (e lo faccio con nostalgia) e di quelli più recenti, per citarne solo tre, della *Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, a Cagliari nel 1996 (Università di Cagliari e Sassari e Pontificia facoltà Teologica della Sardegna, Mastino *et al.* edd., 1999), sul *Papato di San Simmaco (498-514)* (Mastino *et al.* edd., 1999), e su *La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*, nel 2007 (Casula *et al.* edd., 2008), organizzati dalla Pontificia facoltà Teologica della Sardegna. Diverse monografie, delle mostre, negli ultimi venti anni sono state pubblicate in Sardegna in parallelo a questi convegni. In questa breve rassegna molto selettiva, e scusandomi con chi non ho potuto citare, rimando per maggior completezza alla sintesi di Rossana Martorelli su "I nuovi orientamenti dell'archeologia cristiana in Sardegna" (Martorelli, 2012b, pp. 415-434), pubblicato due anni fa nella rivista *Ricerca e Confronti* del Dipartimento di Cagliari che ci accoglie oggi. Una menzione particolare merita la magnifica "Storia della Chiesa in Sardegna, dalle origini al Duemila" (Turtas, 1999), edita nel 1999 e di recente riedita, del caro amico Padre Raimondo Turtas, certamente centrata sulle fonti, analizzate con grande acume (con pagine di altissimo livello su Gregorio Magno), un'opera pervasa da grande sensibilità archeologica, non frequente fra gli storici del cristianesimo e che ne fa per me una sorta di Charles Pietri sardo, per rimanere in tema di rapporti tra isole e terraferma; Charles Pietri, un altro grande isolano, che non si occupò invece mai di isole e tantomeno della sua, la Corsica.

L'assenza delle isole dai grandi dibattiti internazionali non significa però che siano state trascurate nel loro contributo al progresso dei nostri studi. Allo stesso modo, sia i lavori di sintesi generali che le ricerche nelle isole hanno certamente fatto progredire fortemente le nostre conoscenze e la nostra riscrittura della storia insulare, in diverse occasioni in modo rivoluzionario.

Ho avuto più volte modo di sottolineare quanto le isole maggiori del Mediterraneo Occidentale siano state terre dell'ortodossia (peraltro anche durante il Medioevo). E' da sottolineare inoltre in proposito che, in età tardo antica e altomedievale, esse acquistano nuovamente (come in età greca e durante l'età repubblicana) il ruolo strategico e economico di primo piano che ebbero in età pre e protostorica, un ruolo che era stato fortemente ridimensionato nella piena età imperiale. Le turbolenti vicende politiche e militari della tarda antichità, la fine della centralità romana e l'apparente scissione politica, culturale e religiosa, se non economica, tra parte dell'Occidente e l'Oriente pre bizantino e bizantino, non sono state causa di crisi né di decadimento nel mondo isolano. Ha potuto, anzi, giovare di queste turbolenze anche a discapito del mondo continentale. Archeologia e topografia cristiana costituiscono in proposito fonti essenziali per capire la dinamica del mondo isolano tra V e X secolo, invitandoci peraltro a spostare con maggiore sistematicità i confini dell'archeologia cristiana dal VII al X secolo. Diversamente da intere regioni continentali, specie della penisola italiana, dalla Calabria alla Liguria, gli insediamenti urbani costieri delle isole, specie quando si rileggono vecchie stratigrafie o si aprono nuovi scavi, non sembrano conoscere veri abbandoni prima del medioevo, salvo casi saltuari. Il fenomeno della nascita di siti di altura molto strutturati, tra V e VII secolo, che comunque non costituiscono mai insediamenti alternativi a quelli anteriori, così sistematico nei continenti, dalle Gallie all'Italia, incluse le aree alpine, sembra toccare con minore sistematicità le nostre isole. La

continuità delle sedi diocesane in ambito urbano sembra verificarsi ovunque. La creazione di diocesi rurali, perlomeno in Corsica, sembra rispondere alle difficoltà ricorrenti della cristianizzazione, senza costituire una soluzione del tutto efficace, come lo dimostrano gli interventi di Gregorio Magno, nonché fonti successive sia medievali che moderne.

Uno dei problemi maggiori dell'archeologia cristiana, non solo nelle isole, riguarda la natura e la qualità degli scavi e dei restauri degli edifici di culto. Si tratta regolarmente di scavi del passato non condotti stratigraficamente, oppure più recenti ma legati a restauri di colleghi architetti allergici agli archeologi (con, per fortuna, alcune aeree eccezioni), anche se tale tendenza deleteria tende ad affievolirsi. Nulla di più dannoso di un architetto che si improvvisa archeologo e crea automaticamente danni irreparabili. Mi permetto di richiamare in proposito, in quanto tali scempi continuano purtroppo ad essere all'ordine del giorno, la normativa dell'archeologia preventiva in Francia che impone per ogni intervento su monumenti anteriori all'età moderna (che siano o meno vincolati) uno studio di archeologia preventiva degli elevati con la presenza obbligatoria, in autonomia, di archeologi, ovviamente comprendendo scavi legati alla stabilità delle strutture. Nell'applicazione della nuova riforma del Ministero per i Beni Culturali italiano, sarebbe auspicabile che questo tocco di modernità del riconoscimento dell'archeologia del costruito diventi obbligo di legge, potendo peraltro l'Italia giovare di archeologi del costruito di primo piano.

Sottolineo infine che gli edifici di culto sono ancora troppo spesso scavati solo al loro interno o in alcuni annessi, mentre le vere risposte, sia cronologiche che per le comunità di riferimento si trovano piuttosto all'esterno e a distanza. Negli scavi del passato, specie in ambito urbano (e penso a tante città romane o greche) i complessi cristiani appaiono come sorte di funghi emergenti, mentre intorno a loro le aree indagate sono state approfondite fino ai livelli buoni della classicità, dimenticando di documentare i contesti posteriori. Il cambiamento sia di metodo che di mentalità è ormai superato ma rimane da compiere una riapertura sistematica degli archivi di scavo, superando le gelosie maniche di troppi funzionari, accogliendo studenti e dottorandi, invece di creare percorsi ad ostacoli insormontabili (che purtroppo vivo regolarmente per i miei dottorandi), con fortunatamente eccezioni ancora troppo rare. Solo così potremo disporre finalmente di riletture che consentano paragoni e sintesi.

Nella rassegna tematica che vi ho proposta sulle identità e le uniformità, chiuderò brevemente con due aspetti non trascurabili, sia nel Mar Tirreno che nell'insieme dell'"Oceano " mediterraneo. Il primo riguarda il mondo monastico, il secondo le cosiddette isole minori.

Sul monachesimo primitivo si è ricercato e pubblicato molto negli ultimi venti anni, con fortune alterne. Anche in questo caso le abbondanti fonti letterarie trovano raramente riscontri archeologici concreti, con a volte, deboli, labili tracce. Qui ancora mi limiterò alle isole. Ad Agrigento, il tempio della Concordia fu trasformato in cattedrale dedicata a Pietro e Paolo dal vescovo monaco agrigentino Gregorio. Nonostante la fonte coeva esplicita, non siamo in grado di afferrare nulla dell'articolazione generale del complesso e tanto meno della struttura monastica annessa alla cattedrale, dopo il restauro moderno che ha restituito la splendida forma greca del tempio. Allo stesso modo, nulla sappiamo dei monasteri urbani cagliaritari, ben documentati per l'età di Gregorio Magno, ma archeologicamente impossibili da individuare oggi. Sempre a Cagliari, sia il monastero urbano creato in un primo tempo da Fulgenzio di Ruspe in città, che quello successivo, associato alla basilica di San Saturnino non hanno lasciato alcuna traccia concreta. Troppo spesso comunque, non solo nelle isole, si continua ad interpretare come strutture monastiche, complessi culturali cristiani urbani o rurali sui quali non si hanno altre etichette precise da apporre, ma senza che fonti letterarie vengano confortare tali ipotesi. Ho avuto modo di esprimermi in varie occasioni in proposito e penso che in questo campo, come si dice in francese, ci sia la necessità di "redoubler de prudence"⁴. Il fenomeno monastico tardo antico e altomedievale, anche se non mancano complessi strutturati ben studiati, si configura in genere a quelle epoche come una realtà nella quale dominano gli eremi miserevoli di *lucifugi* solitari, specie nelle isole minori. In proposito mi pare d'obbligo ricordare i lavori pionieristici di Silio Scalfati, negli

⁴ Rimando in proposito, con una bibliografia legata soprattutto all'Italia settentrionale, a Pergola, 2011 pp. 1089-1131.

anni '70 e '80 del XX secolo, in cui mise brillantemente in luce per l'arcipelago toscano la natura precaria delle strutture monastiche prima del medioevo, epoca in cui furono redatti falsi titoli di proprietà, datati di qualche secolo prima, attribuiti alle celle monastiche primitive, certamente prive di tali velleità e strutturalmente inesistenti (Scalfati, 1978 pp. 31-93; Scalfati, 1991 pp. 283-297; Pergola *et al.*, 2003 pp. 193-204). Anche Jacques Biarne, collega e amico francese da poco scomparso, diede in proposito un contributo fondamentale invitando a ridimensionare fortemente la realtà monumentale e soprattutto la portata economica e le capacità evangelizzatrici dei monaci isolati, in particolare nelle isole minori (Biarne, 2000 pp. 351-374). Lo stesso nome delle isole minori nelle quali sono attestati forme monastiche essenziali nella tarda antichità e l'alto medioevo, come nel caso della Gallinaria (per la quale nello studio sopracitato Jacques Biarne suggerisce che non per forza si debba trattare dell'isolotto ligure al largo di Albenga) oppure per la *Capraria*, citata da S. Agostino, oltre all'identificazione con la Capraia dell'arcipelago toscano, una forte corrente di studi propende, peraltro con dati archeologici, per la Cabrera delle Baleari (Riera Rullan, 2005 pp. 175-219).

Mi pare importante ricordare inoltre che nell'età di Gregorio Magno la Corsica, con quattro diocesi accertate, non possedeva alcun monastero. Una pia donna, tal Labinia, propose di regalare alla Chiesa una sua proprietà (con una struttura di accoglienza già esistente) per fondarne uno; il pontefice, nel giugno del 591, rifiutò l'offerta, in quanto il sito costiero era troppo difficile da difendere e che doveva essere scelto un sito, sempre sul litorale, ma in una zona protetta o facile da fortificare. Precisava inoltre nella sua lettera che la Corsica era stata finora sprovvista di monaci. Chiese al suo *defensor*, Simmaco, di individuare l'ubicazione nell'ambito di una proprietà della Chiesa, mandando in Corsica per questa missione l'Abate Orosius; il progetto non ebbe alcun seguito in quanto nei tredici anni successivi del pontificato di Gregorio non vi fu più alcuna notizia in proposito⁵.

Le isole minori rimangono un mondo a sé, indagato per ora solo molto saltuariamente per quanto riguarda l'archeologia cristiana, e meriterebbero un convegno a sé. Ne abbiamo parlato con diversi colleghi, fra cui Giulio Volpe, con l'idea di creare un gruppo di ricerche. Insieme al progetto collettivo sulle diocesi rurali, rimane per ora nel cassetto. Eppure le isole minori sono anch'esse un ponte importante tra continenti e isole maggiori, anche se il concetto stesso di isole minori è discutibile. Alcune lo sono per la loro vicinanza dalla costa, quasi un pezzo di continente, come nel caso dell'Elba o di Thasos; altre lo sono per le loro dimensioni che non consentono una vita organizzata molto articolata, pur se furono popolate e molto attive come negli arcipelaghi laziali e campani e toscani. Nelle lussuose ville di alcune dei esse vi furono esiliate e esiliati eccellenti. Un convegno del 1997, dal bel titolo "des îles côte à côte", edito nel 2003, fu precursore in questo campo per le isole minori dalla Toscana alla Provenza (Pasqualini *et al.* edd., 2003). Nella stessa Lérins, pur riccamente documentata dalle fonti per un monastero di primo piano, importante teologicamente e per aver dato vescovi alla stessa Arelate, Prefettura del Pretorio delle Gallie, le testimonianze archeologiche sono pressoché inafferrabili. In compenso, un lavoro imponente e originale è stato compiuto per l'Adriatico da Josipa Baraka, che ha discusso nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, sotto la mia direzione, a fine 2012, nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, una tesi di dottorato su "Civitates, castra, e siti isolani dell'arcipelago dalmata: topografia cristiana e realtà insediative". Delle 1246 isole croate ha scelto un campione significativo di 58 isole, con evidenze archeologiche accertate (e alcune fonti, ad iniziare dall'anno 374), confluite in 116 schede topografiche, raggruppate in un volume di ben 700 pagine, mentre il volume di sintesi ne comprende oltre 300. Questo lavoro, fondato sulle sole certezze, una volta edito, costituirà certamente un riferimento ed un modello. In parallelo, ricordo un bel convegno dedicato al monachesimo insulare dal IV alla fine dell'XI secolo, organizzato ad Osor nello stesso 2012, dal Centro di ricerche sulla tarda antichità di Zagreb e pubblicato nel 2013 (*Monachisme*, 2013 pp. 7-246).

⁵ Greg. I, *Ep.*, I, 50; Pergola, 2008 pp. 365-376. Nella pur accurata *Prosopographie chrétienne* dell'Italia (Pietri & Pietri edd., 2000), l'autore delle schede LABINIA 2 (p. 1227) e SYMMACHUS 8 (p. 2147) incorre nell'errore interpretativo di attribuire a Gregorio l'accordo per un "projet de réfection du monastère de Labinia"!

La mia conclusione è una non conclusione. Le conclusioni saranno quelle che pronuncerà l'amico Marc Mayer sabato, dopo relazioni e comunicazioni di questo ricchissimo programma. Ho preferito, più che presentare un catalogo di certezze o di ipotesi, porre domande, esprimere perplessità, suggerire piste di ricerche ancora insufficientemente esplorate, provare a smontare qualche luogo comune ancora radicato. Pur rivendicando un'autonomia e una legittimità per l'archeologia cristiana, rimango ovviamente convinto che dobbiamo confrontarci e continuare ad immergerci nella globalità della tarda antichità e dell'alto medioevo, ma anche del medioevo, con dinamiche collegiali e pluridisciplinari. Allo stesso modo, come qui oggi e per tutta questa settimana, il confronto deve avvenire tra identità isolana e altre identità, delle identità intese come aperture, finestre e non muri invalicabili, come scambio e generosità e non in termini di contrapposizioni astiose. Alla ricerca delle origini cristiane delle nostre terre, dobbiamo ammettere che altre religioni le hanno caratterizzate, ben prima delle tre religioni monoteiste che troppo a lungo si sono dilaniate, nel nome del medesimo Dio. Per l'Occidente si tratta di un passato doloroso, ormai remoto; per l'Oriente di un'attualità sanguinaria inammissibile, in nome di identità religiose usate come strumenti di morte, di disperazione, di pulizie etniche. Per aver vissuto da adolescente la carica emotiva, in chiave politica, dell'identità isolana, associata a quella delle origini cristiane profondamente radicate nelle tradizioni familiari come nel paesaggio, pur non avendo mai ceduto alle sirene della violenza, misuro perfettamente le conseguenze e la pericolosità di una proiezione troppo emotiva, se non passionale, nella trappola identitaria fine a se stessa. Chiuderò, sapendo di predicare ad un pubblico convinto, ma con l'auspicio che la mia voce navighi oltre questi muri, con un pensiero commosso per i drammi vissuti dai cristiani del Medio Oriente, ricordando lo scrittore franco libanese Amin Maalouf e il suo bel libro, dal titolo "les identités meurtrières" (Maalouf, 1998) (le identità assassine), invitando ad usare le nostre identità, per forti che siano, e a maggior ragione perché sono forti, a diffondere l'amore e non la guerra né la crudeltà. In età contemporanea non sono mancate e continuano a non mancare tali proiezioni ideologiche, in passato deleterie anche per le nostre discipline storiche e archeologiche, pilotando in modo selettivo ricerche e studi, e non per nulla ho ricordato in apertura l'intelligenza lungimirante di Giovanni Lilliu, simbolo di una sardità serena e illuminata e non legata ad un periodo storico preciso. In questi giorni a Cagliari si alterneranno relatori e comunicatori isolani DOC, isolani di adozione, continentali. Introduce un isolano, conclude un catalano, un altro bel simbolo, nel ricordo storico del regno catalano aragonese di Sardegna e Corsica, con una presenza culturale e linguistica catalana ancora viva ad Alghero. Un simbolo, con una forma di ritratto delle nostre vere identità, composite, per ciascuno di noi, comunque frutto di origini diverse, culturali, religiose, etniche, delle identità che nelle isole sono spesso più complesse che altrove per la molteplicità dei popoli, delle culture, delle religioni che si sono succeduti e che costituiscono la nostra forza e la nostra capacità a resistere al villaggio globale, non solo oggi e lo auguro a tutti, anche per i secoli futuri! Lunga vita all'archeologia cristiana e agli archeologi cristiani augurando di conseguenza all'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana una navigazione felice lungo le mete del primo cristianesimo, in un *mare liberum*, tra isole e terraferma, e senza conoscere alcun *mare clausum*.

BIBLIOGRAFIA

- Acta XV CIAC 2013. *Acta XV Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae (Toleti 8-12.9.2008)*. Città del Vaticano.
- Actes XIe CIAC 1989. *Actes du XIe Congrès International d'Archéologie Chrétienne (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986)*. Roma-Città del Vaticano.
- Bernardini, P. 2002. *Il culto di Sardus Pater ad Antas e i culti a divinità salutari e soteriologiche*, in Spanu ed., 2002, pp. 17-25.
- Biarne, J. 2000. Le monachisme dans les îles de la Méditerranée nord occidentale. *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXXVI, pp. 351-374.
- Bisconti F. & O. Brandt eds 2014. *Lezioni di archeologia cristiana*, Città del Vaticano.
- Bonacasa Carra, R.M. 1992. *Quattro note di archeologia cristiana in Sicilia*. Palermo.
- Bonacasa Carra, R.M., Bellanca, R.L., Schirò, G. & Scirè, F. 2007. La diocesi di Agrigento fra la Tarda Antichità e il Medioevo. Cristianizzazione e ricristianizzazione. In *La cristianizzazione in Italia fra tardo antico e altomedioevo*. Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004). Palermo, pp. 1925-1967.
- Bonanno, A. 2005. *Malta Phoenician, Punic and Roman*. Malta.
- Brandt, O. & Pergola, Ph. eds. 2011. *Marmoribus vestita* (Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi). Città del Vaticano.
- Casula, L., Corda, A.M. & Piras, A. eds. 2008. Orientis radiata fulgore – *La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino*. Atti del Convegno di Studi, (Cagliari 30 novembre-1. dicembre 2007). Cagliari.
- Coroneo, R. 1993. *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*. Nuoro.
- Coroneo, R. 2000. *Scultura mediobizantina in Sardegna*. Nuoro.
- Coroneo, R. 2005. *Scultura altomedievale in Italia – Materiali e tecniche di esecuzione, tradizioni e metodi di studio*. Cagliari.
- Coroneo, R. 2005b. *Chiese romaniche della Sardegna – Itinerari turistico-culturali*. Cagliari.
- Coroneo, R. 2006. *Chiese romaniche della Corsica – Architettura e scultura (XI-XIII secolo)*. Cagliari.
- Istria, D. & Pergola, Ph. 2010. Les sièges épiscopaux de Corse et Sardaigne durant l'antiquité tardive et le haut moyen âge. In X. Delestre & H. Marchesi eds., *Archéologie des rivages méditerranéens: 50 ans de recherche (Arles, 28-30 octobre 2009)*. Arles, pp. 495-502.
- Istria, D. & Pergola, Ph. 2013. *Nouvelles données sur les groupes épiscopaux de Corse*, in Acta XV CIAC 2013, pp. 515-526.
- Lilliu, G. 1981. Per una ricerca interdisciplinare di archeologia e storia. *Quaderni Sardi di Storia* 2, pp. 181-86.
- Maalouf, A. 1998. *Les identités meurtrières*. Paris.
- Martorelli, R. 2012a. *Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medievale, archeologia, storia, tradizioni*. Cagliari.
- Martorelli, R. 2012b. I nuovi orientamenti dell'Archeologia Cristiana in Sardegna. In Atti del convegno Ricerca e confronti (Cagliari 1-5 marzo 2010), in ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte (<http://archoarte.unica.it/>). Cagliari, pp. 415-434.
- Mastino, A., Sotgiu, G. & Spaccapelo, N. eds. 1999. *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*. Atti del Convegno Nazionali di studi (Cagliari, 10-12 ottobre 1996). Cagliari.
- Mele, G. & Spaccapelo, N. eds. 2000. *Il papato di San Simmaco (498-514)*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 19-21 novembre 1998). Cagliari.
- Michaelides, D., Pergola, Ph. & Zanini, E. eds. 2013. *The Insular System of the Early Byzantine Mediterranean-Archaeology and History*. BAR IS, 2523. Oxford.
- Monachisme 2013. *Le monachisme insulaire du IVe à la fin du XIe siècle*. *Hortium Artium Medievalium* 19, pp. 7-246.
- Pasqualini, M., Arnaud, P. & Varaldo, C. edd. 2003. *Des îles côte à côte – Histoire du peuplement des îles de l'antiquité au moyen âge (Provence, Alpes-Maritimes, Ligurie, Toscane)* = *Bulletin Archéologique de Provence*, Suppl. 1. Aix-en-Provence.
- Pergola, Ph. 1983. A proposito di archeologia e storia: la Corsica tra tarda antichità e alto Medioevo. *Quaderni Sardi di Storia* 3, pp. 181-86.
- Pergola, Ph. dir. 1999a. *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Ecole Française de Rome, 19 marzo 1998). Città del Vaticano.
- Pergola, Ph. 1999b. *La Corse*. In Pergola 1999a, pp. 205-213.
- Pergola, Ph. 2003. *Dalla civitas classica alla città sede di diocesi cristiana: teorie e metodi della topografia cristiana*. In *EYKOΣMIA (Studi Miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi, S. J.)*. Catanzaro, pp. 341-375.
- Pergola, Ph. 2004. *Mariana, capitale de la première Corse chrétienne*. In M. Fixot ed., *Paul-Albert Février de l'Antiquité au Moyen Âge*. Aix-en-Provence, pp. 238-257.
- Pergola, Ph. 2005. Aux origines de la paroisse rurale: bilan pour l'Italie et la Corse. In Chr. Delaplace ed., *Colloque international "aux origines de la paroisse rurale en Gaule Méridionale, IVe- IXe siècle"* (Université de Toulouse-II-Le Mirail – mars 2003). Toulouse, pp. 173-192.

- Pergola, Ph. 2006. Léon IV. In A. Serpentine ed., *Dictionnaire Historique de la Corse*. Ajaccio, pp. 546-548.
- Pergola, Ph. 2008. Christianisation, monastères et territoire en Sardaigne et en Corse. *Rivista di Archeologia Cristiana* LXXXIV, pp. 365-376.
- Pergola, Ph. 2011. *Aux origines d'un sanctuaire de martyr et de deux monastères entre réalités archéologiques et échafaudages théoriques – Le cas de saint Calocerus à Albenga (Ligurie) et à Civate (Lombardie)*, *Ibidem*. In Brandt & Pergola eds., 2011, pp. 1089-1131.
- Pergola, Ph. ed. 2013. *Mariana et la vallée du Golo, Actes du Ier colloque international de Bastia-Lucciana (10-16 septembre 2004)*, 2 voll., Patrimoine d'une île, n. 2 et 3. Ajaccio.
- Pergola, Ph. 2014. *Dalla città classica alla città cristiana in Occidente - Le mutazioni della civitas nella christiana Respublica*. In Bisconti F. & O. Brandt eds 2014, pp. 137-206.
- Pergola, Ph., Mazzei, B. & Severini, F. 2003. *L'implantation chrétienne dans les îles mineures des archipels toscans et ligures (antiquité tardive et haut moyen âge)*. In Pasqualini, et al. eds. 2003, pp. 193-204.
- Pergola, Ph. & Vismara, C. eds. 1989. *Castellu (Haute-Corse) - Un établissement rural de l'antiquité tardive. Fouilles récentes (1981-1985)*. Paris.
- Pergola, Ph., Berardi, G., Bucolo, R., Finocchio, G., Giovannotti, L., Mazzocco, L. & Poddi., M. 2012 [2010], Le sedi episcopali della Sardegna paleocristiana – Riflessioni topografiche. *Rivista di Archeologia Cristiana* LXXXVI, pp. 305-362.
- Pietri, Ch. & Pietri, L. eds. 2000. *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire, 2. Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*, vol. 2. Roma.
- Riera Rullan, M. 2005. Excavacions arqueològiques a l'illa de Cabrera (Illes Balears), recerques sobre la comunitat monàstica de l'antiguitat tardana. *Butlletí Arqueològic Època V*, 27, pp. 175-219.
- Scalfati, S.P.P. 1978. Note sul monachesimo insulare tirrenico. *Rivista di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba* XV, pp. 31-93.
- Scalfati, S.P.P. 1991. Per la storia dell'eremitismo nelle isole del Tirreno. *Bollettino Storico Pisano* LX, pp. 283-297.
- Spanu, P.G. ed. 2002. *Insulae Christi – Il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, Cagliari-Oristano: S'Alvure.
- Testini, P., Cantino Wataghin, G. & Pani Ermini, L. 1989. *La cattedrale in Italia*. In *Actes XIe CIAC* 1989, pp. 5-232.
- Volpe, G. 2002. *S. Giusto, la villa, le ecclesiae*. Bari: Edipuglia.
- Zanini, E. c.s., L'VIII secolo a Gortina di Creta e qualche idea sulla fine della città antica nel Mediterraneo, in c. s.